

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Università e universitari, oggi

La guerra ha posto l'università di fronte ad una situazione che — dal punto di vista dell'attività e continuità degli studi — si può dire senza false reticenze, critica.

Con la chiamata alle armi della classe 1922, all'Università — come frequentatori e studenti regolari — restano le donne, le matricole del '23, i non molti che si trovano in posizione di non idoneità fisica, i pochi che rientrano in quelle speciali categorie cui è stato concesso, in base a criteri di giusta selezione, di condurre a termine gli studi universitari per conseguire lauree tecniche e scientifiche. Ciò significa in effetti che la stragrande maggioranza degli universitari, impegnati nella disciplina delle armi o impiegati per le necessità dominanti della guerra debbono — se non addirittura interrompere il corso degli studi — condurlo innanzi con mezzi di fortuna studiando sui testi e sulle dispense, preparandosi agli esami alla meglio, rinunciando a quella eccellente preparazione che era ambizione e orgoglio dei più intelligenti e volenterosi.

Sarebbe quindi insincero negare la crisi attuale dell'Università, come ambiente e sistema di studi; crisi che non è solo di oggi ma che si ripete ineluttabilmente ogni volta che si determina nella vita nazionale il fenomeno della guerra con la conseguente contrazione d'ogni attività che non rientri nell'ambito della sua condotta e che non miri allo scopo che essa si prefigge.

Crisi tanto più marcata ed evidente se si pensi che l'essenza e virtù degli studi universitari, specialmente dei nostri tempi, è il loro carattere documentario e sperimentale, non solo per quanto riguarda i rami tipicamente tecnici, ma comunque gli studi universitari in sé: vivi e fecondi appunto perché svolgenti non per apprendimento mnemonico e per postulati culturali — come è piuttosto della scuola media — ma per indagini obiettive del corpus del proprio interesse scientifico, per il contatto dello studente col maestro, onde nasca la discussione e l'approfondimento della propria materia, per la possibilità — una volta in possesso dei dati culturali essenziali — di limitare il proprio interesse ad un soggetto specifico, sul quale esercitarsi in profondità. E' di qui appunto che l'Università attinge la sua funzione sostanziale: quella di insegnare il sistema della ricerca e della scoperta, della invenzione e della applicazione.

E' evidente che tutto ciò rende necessario la presenza dello studente nell'ambiente di studio, la conoscenza diretta degli strumenti della ricerca e soprattutto l'assistenza del maestro nell'indagine critica e scientifica onde lo studio si fa efficace.

Senza contare che l'Università — specialmente in talune facoltà — corre il pericolo, in questi periodi di minime frequenze e soprattutto di predominare d'un determinato elemento e sesso, di maturarsi o quanto meno di assumere orientamenti e tonalità — soprattutto psicologici — non esattamente aderenti alla vera natura dello studio universitario, e nei quali gli studenti — al loro ritorno, dopo la maschietta esperienza delle armi — si potrebbero trovare a disagio.

Ma prospettato così il quadro dell'ambiente universitario, in se stesso, vien ora da chiedersi: la crisi dell'Università ha dunque carattere nettamente negativo? O in questo travaglio degli studi, come organico sistema di apprendimento scientifico, c'è

qualcosa da cui lo studente trae verità e illuminazioni ed esperienze utili per la vita?

Dobbiamo anzitutto pur dire che l'Università molte volte allontana lo studente dalla realtà della comune esistenza, lo isola nella atmosfera trascendentale dello studio, gli presenta la realtà stessa, che egli è chiamato ad affrontare domani, in aspetti di perfezione sistematica, svolgentesi per lucide leggi in risultati organici, le cui eccezioni e difficoltà sono già scontate in precedenza e quindi prive della sorpresa che disorienta e sconcerta, com'è invece della realtà della vita.

La stessa goliardia, nella quale si è schematizzato il tipo dell'universitario, come giovane e come uomo, a chi ben guardi, è per sua essenza evasione lirica dalla realtà, mondo ideale, età d'oro della giovinezza, che spesso ostenta l'incomprensione o addirittura il ripudio delle leggi e delle contingenze della comune esistenza, cui pur un giorno il goliarda dovrà inevitabilmente aderire.

Spolgiato dalle deformazioni squallide o dalle incrostazioni tradizionali, il goliarda — in fondo — rappresenta la particolare e ben definita realtà universitaria.

Teniamo presente altresì che spesso, specialmente per i giovani tendenzialmente svogliati od inetti, l'Università coi suoi vasti margini di tempo, colla libertà di studio lasciata all'iniziativa individuale, offre frequentemente il pretesto o il modo a lunghe, sistematiche pigrizie, a disordini morali, ad atteggiamenti di snobistica indifferenza ai problemi e alle necessità della vita. Benché assai limitati, non sono ancora del tutto scomparsi i tipi del brenierne fuori corso, che si inebetisce tra il caffè e il varieté, o della matricola evoluta che si riscatta dalla convenevole metodicità dello studio liceale colla disordine allo studio e con l'assunzione d'un tono di vita disordinata cui crede aver diritto per il solo fatto d'essere giunto all'Università.

Orbene la vita militare rappresenta nella esistenza dell'universitario una decisa sterzata verso la realtà, la disciplina, il sacrificio fatto di dure esperienze, di sistematiche rinunce, di contatti assolutamente nuovi.

Alla vita militare l'universitario si accosta — specialmente in questo particolare periodo — non direttamente attraverso la scuola allievi ufficiali che continua, in fondo, l'ambiente universitario, ma premettendovi l'addestramento reggimentale che costringe alla esperienza della gavetta e del pagliericcio, che impone cioè alla vita dell'universitario una contrazione netta alle sue comode abitudini, un ritorno all'essenziale per l'esistenza che, mentre impone la rinuncia al superfluo lo arricchisce d'una esperienza crudamente nuova e formativa.

Nell'ambiente reggimentale viene a contatto con la realtà umana del soldato e del sergente, che rappresentano non solo due categorie militari, ma particolarmente due stratificazioni del sistema sociale, che l'universitario non conoscerebbe domani se non dall'alta prospettiva della sua esperienza professionale. E si può rendere conto così, fin nelle più segrete sfumature, di sentimenti, bisogni, forme di vita, atteggiamenti spirituali che illuminano con freschi e genuini documenti sperimentali la conoscenza degli uomini.

Per l'universitario poi che affronta la vita militare col sentimento dell'impegno morale cui va incontro, colla coscienza della nuova esperienza cui si sottopone, essa rappresenta uno straordinario arricchirsi della vita

interiore.

Convinto di dover bastare spiritualmente a se stesso, di trovare in sé solo orientamenti e sostegno, si stupirà dinanzi alla straordinaria ricchezza di motivi e di aspetti che la vita militare offre alla interiore meditazione d'ognuno e al panorama multanime della realtà che in essa si dischiude.

Ed anche le note interiori della nostalgia per l'ambiente perduto, del disagio per i nuovi compagni coi quali riesce dapprima difficile l'affiatamento, dell'avvilimento per la propria personalità coatta in rigidi schemi disciplinari, della insoddisfazione per ritmo monotono delle giornate che si susseguono senza variazione, se temprate sull'accordo d'una volontà nitida e salda, si fanno motivo determinante del perfezionamento e dell'affinamento interiore. Nascono così, nell'atmosfera della caserma, come risultati spontanei, inconsueti della vita che in essa si svolge, la capacità di affrontare la scomodità e di provvedere a se stessi accontentandosi del minimo, la comprensione e il rispetto delle necessità e degli atteggiamenti altrui, la solidarietà nella sofferenza e nella fatica, la carità e il compimento, il desiderio di ben definire la propria personalità per conservare il sentimento del proprio io nella amorfia collettività, e d'altronde

lo sforzo per adeguarsi agli altri per non essere soli. La umanità dell'universitario attinge così, lentamente, quasi inavvertitamente una severa maturità che lo fa pensoso e cosciente, sobrio e realista, capace di discernere l'essenziale dal superfluo, di andare dritto al nucleo necessario delle idee e delle cose. E dobbiamo pur dire che l'Università non sarebbe mai riuscita a dare all'universitario tale ricchezza di vita interiore, ch'essa presuppone bensì nella persona di lui, ma sulla quale non può assolutamente fare affidamento.

E non vogliamo estendere per questa volta i nostri rilievi all'ambito squisitamente cristiano di questa esperienza, alle risorse segrete di bontà e di durezza religiosa e morale, alle rivelazioni d'apostolato di cui l'universitario-soldato si avverte insperatamente capace, al sentimento della divina presenza nella propria vita di cui si sente pervaso e giocondo.

Ma vogliamo soltanto concludere con un rilievo che certo dopo quanto si è detto, riesce ovvio: certo dal punto di vista accademico e scientifico la crisi bellica dell'Università è in atto, ma dal punto di vista umano e morale, che per la preparazione alla vita ha un valore sostanziale, gli universitari frequentano — oggi — una scuola che non ha l'eguale.

Mauro Romano

Per i compagni del '22

Sei chiamato anche tu, che sei fra i più giovani dei nostri amici: t'hanno messo le stellette, ed ora sei un soldato.

In questi primi giorni, in cui il tuo grigio verde è freschissimo, le scarpe forse ancora da tingere, e la gavetta senza un graffio, stai operando con pena, con affanno il tuo distacco da casa tua e dal tuo ambiente. Adesso t'accorgi quanto fosse accorato il saluto e l'abbraccio che hai scambiato con i tuoi, prima di partire. Adesso sai che veramente tutte le cose tue, sono rimaste dietro le spalle: avanti agli occhi non hai che la caserma; intorno, non trovi che gente già provata a quel che tu provi, e che ha forse l'aria di canzonarti.

E passerà così il tempo; ma attento: voglio dirti subito di non sciupare queste prime settimane.

Sono quelle in cui puoi definitivamente impostare la tua vita militare, e forse, se non lo fai ora, non potrai farlo più.

E' necessario che tu ti conosca, nella nuova condizione cui ti ha portato la vita, e conosca ogni altro che trovi nel tuo ambiente, sul tuo cammino; e senta che quel che ti è chiesto è prima di tutto un contributo, non importa in quale forma, al sacrificio comune.

Non sono parole nuove: ma è una realtà sempre più difficile ad accettarsi. Per te, che sei giovanissimo, vorrei dire «nuovissimo», è più difficile che per altri: ma non ti perdere d'animo. Stai vivendo ora uno dei periodi più penosi, in cui ti accorgerai anche di avere una sensibilità insospettata, di provare gli affetti con profondità nuova: soffrirai e sarai forse così accorato che poco o nulla riuscirai a trarre di riedificazione dal pensiero che questo di ora è comunque il tuo dovere.

Ma aspetta: se questa pena tua non esistesse, e tu fossi ancorato alla tua vita, rimasta tranquilla e isolata nell'infinità del travaglio di oggi, quale gioia ti rimarrebbe? Non possiamo più pensare di vivere, se non vivendo il nostro tempo. Dovremo ancora staccarci dalla serenità delle cose, per cercare solo quella dell'animo, per essere capaci di ottenere più tardi una pace che sia finalmente sostanziale.

Bisogna che anche tu ti convinca di questo, che senta la necessità di impegnare anche la tua volontà: nel modo più radicale: accettando quel che ti è imposto.

Quando l'accettazione sarà completa, profonda, sarai più libero che mai.

L'intelligenza è tua, l'anima è tua: ne sei ancora e sempre padrone assoluto. Lo studio universitario, che ha donato certo alla tua mentalità e alla tua formazione, continuerà a donare ancora: e sarai capace di ricevere non soltanto se potrai seguire lo studio, ma soprattutto se non rinunzierai ad essere quello che sei: universitario.

Sentimi, amico mio: c'è molto bisogno di capire, in ogni luogo ed in ogni momento. Pochi lo sanno fare; ma tu devi riuscirci. Tu devi superare tutta la pena e il disagio — che ti riveleranno poi inattesi elementi valori della vita e delle cose — per vedere oltre, e sapere quel che sei e quello che fai, quel che fa con te l'umanità intera.

Non ti lamenterai più di questa «naia» — o lo farai in altro modo. Intanto impara a dare, anche senza sentire la gioia di dare. Quando avrai colto il senso della tua nuova esistenza, sarai capace di scoprire sotto ogni grigioverde un'anima, e di ciascuna ti sentirai amico.

Forse, per questo io ti posso parlare — senza conoscerti — e salutarti fraternamente, con tutta la solidarietà dell'animo.

Ivo Murgia

La parola del Papa

Il Papa parla. Non potrebbe tacere. Il mondo soffre e si scansa in conseguenza delle teorie da secoli sviluppate in contrasto col Vangelo di Gesù. Queste non sono cose del mondo in cui il Papa non abbia responsabilità. E' il significato stesso della vita che è in questione. Il mondo soffre e muore perché da secoli si è detto che la vita privata, o almeno quella pubblica, si può costruire come se Dio non fosse e come se il Redentore non fosse morto per gli uomini: perché si è detto che il fine della vita umana è il piacere individuale, o la produzione della ricchezza in se stessa, o la potenza dello Stato di per se stesso, o l'eguaglianza economica come unica realtà umana, o l'orgoglio della sopraffazione, o l'astuzia dell'inganno. Questi idoli sono entrati visibili e invisibili nel cuore di quelle stesse persone e di quelle stesse nazioni che pur vogliono proclamarsi cristiane. Ha trionfato il principio laicista che altra è la sapienza religiosa, altra è la sapienza con cui si può organizzare questo mondo impastato di fango.

Il Papa parla per smentire questa vecchia e sempre nuova eresia delle due verità: parla di economia e di politica, di politica interna ed internazionale appunto perché per troppo tempo questa eresia ha penetrato ogni pensiero, anche dei cristiani, e si è creduto che per il bene di questo mondo si potessero adorare gli idoli.

Appunto perché questo mondo è di fango, tanto più il mondo ha bisogno di sapienza religiosa. Del resto chi disprezza questo mondo fino al punto di dire che esso non può assorbire l'insegnamento del Vangelo, si dimentica di essere cristiano, perché si dimentica che anche questo mondo terreno è fatto da Dio e che per salvare anche questo mondo terreno Gesù è morto in croce.

Se il mondo è in disordine, intriso di violenza e di frode, appunto per questo più necessaria è la parola del Papa. Essa torna paziente e costante ad ammonire che nessun problema umano è un problema puramente tecnico. Questo, appunto, è un altro aspetto dell'eresia delle due verità: che ci siano problemi umani (economici, politici, giuridici) che siano puramente tecnici, in cui non abbia parte la giustizia, la morale, la carità, e il destino soprannaturale ed eterno dell'uomo.

Di fronte a questa eresia della tecnica pura che vorrebbe ridurre gli uomini a cose, la parola del Papa si leva a ricordare la fondamentale realtà della persona umana alla cui dignità ogni altra cosa del mondo e ogni altra entità collettiva ed anche universale deve essere ordinata. La Chiesa stessa, suprema società universale e soprannaturale è ordinata alla salvezza delle singole persone umane e non le opprime e le schiaccia.

Per salvare il mondo dal disordine di sistemi senza Dio, fondati in nome dell'autosufficienza dell'uomo, il Papa parla, e nell'urgenza della carità non si rivolge ai soli cristiani ma a tutti gli uomini, perché tutti gli uomini sono chiamati a vivere nella legge di Dio non solo nei riti e nelle credenze, ma anche nella vita temporale della società, dell'economia, del diritto. Perciò il Papa, nell'urgenza della carità, si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà. Non sono più in questione, nell'attuale disordine, solo i valori più specificamente cristiani (e cioè quelli dell'uomo sviluppato in tutte le sue possi-

bilità), ma anche quelli più elementarmente umani, dell'uomo che sia uomo anche soltanto embrionalmente. Sono in giuoco i principi più elementari della giustizia, della lealtà, della vita; perciò il Papa lancia il suo appello a tutti gli uomini di buona volontà, anche e quelli, che non credono al Cristo.

Questo non vuol dire che il mondo si possa salvare senza rivolgersi al Cristo e solo sulla base di principi razionali ed umani. Vuol dire piuttosto che dove manchi un minimo di buona volontà e di sincerità anche puramente naturale non si può predicare il verbo di Cristo. Il mondo non sarà salvo se non verrà a Gesù, ma non verrà a Gesù se non avrà sincera buona volontà.

Pace agli uomini di buona volontà. La parola natalizia del Papa bene insiste su questa condizione: non credano gli uomini che il Vangelo abbia magici toc-casana dove manchi la buona volontà. Ma dove la buona volontà sia, essa deve impegnare gli uomini nella ricerca della verità, e nell'accettazione di essa in tutte le sue applicazioni pratiche e in tutte le sue conseguenze.

Nelle presenti circostanze gli uomini vengono invitati a riflettere sulle rovinose conseguenze delle ideologie laiciste che hanno staccata l'umanità dalle considerazioni del mondo come creazione di Dio, retta dalla Sua legge, ed hanno esaltata l'onnipotenza delle scienze positive indipendenti da ogni idea di un supremo Legislatore.

I giovani che sono particolarmente sensibili ad ogni richiamo all'azione ardente e operosa sentano quanto grande sia il campo che le invocazioni del Papa aprono ai crociati della buona volontà: si tratta di pazientemente sanare tutto un mondo ideologico permeato di superbia, di violenza, di frode, di tecnicismo astratto, e di contemporaneamente combattere, ciascuno dentro di sé e attorno a sé, contro le passioni che tali ideologie hanno scatenate più ampie e profonde, ma che sono immanenti all'uomo dopo il peccato Originale.

La parola del Papa è quindi eminentemente religiosa: promuove la riforma di ciascuna anima e della vita religiosa della società. Ed è eminentemente pratica e sociale: invita alla giustizia e all'ordine naturali come alla condizione preliminare di ogni sviluppo di vita religiosa. La vita religiosa poi, una volta raggiunta, conserva e migliora quella civile e fa sì che gli uomini vivano più ordinatamente in terra e conoscendo quale è il loro destino eterno a questo subordinino tutta la vita temporale.

Perciò la parola del Papa non prospetta mai soli dell'avvenire o paesi di bengodi: essa addita invece la necessità del lavoro, della fatica, del sacrificio, del martirio. Ma su ogni fatica e dolore fa splendere il significato della Fede. Non ogni fede che richieda sacrificio, solo per questo, è buona: la Fede di Cristo non è la fede nella distruzione e nella morte. Ma è buona la Fede che addita una vita eterna e insegna che per questa si deve affrontare anche il martirio: e che solo se ci saranno molti uomini pronti ad ogni sacrificio per la verità e la giustizia, solo allora mentre trionferà la Fede in Dio eterno anche questo mondo temporale si comporrà in un ordine sempre faticoso ma più giusto e sereno.

Fausto Montanari

MEDITAZIONE

Nasce in tutti, talvolta, il desiderio di raccogliersi e chiedersi il perché di questa o quella cosa; è un nostalgico rifarsi da capo, ripercorrere i sentieri delle passate speranze guidati dalla mano della delusione; quelle che allora sembravano promesse si rivelano oggi grosse illusioni; quasi tutti i miei sogni sono svaniti. E non me ne lamento; ad essi ho sostituito altri sogni, altre speranze; li ho nutriti dei miei disinganni, dando ad essi una veste tale di verità e di esperienza, che sembrano veri: li guardo, li contemplo, e vivo con loro. Ne ho in serbo molti, che ho raccolto durante la mia non lunga vita.

Strana cosa, la vita. Noi non ce ne avvediamo, perché ci siamo abituati ad accettarla, così, come una cosa nostra, interamente nostra dal giorno in cui inconsciamente abbiamo aperti gli occhi della vita. Chi si è mai chiesto se conoscendola, la avrebbe accettata? Se se lo è chiesto, la sua meditazione non sarà stata breve. Strano dono che non si chiede e non si rifiuta, che non si apprezza se non quando sta per fuggire, dove i migliori sono quelli che sanno rinunciare a lei. Che distanza, fra San Francesco e Petrarca! Forse la differenza è tutta qui: c'è chi si accorge della realtà delle cose, ma agisce come se non se ne avvedesse; e c'è chi sa agire in conseguenza; che differenza passa fra un figlio di re e l'ultimo nato della terra? Eppure sul primo si china il raggio del sole, e il secondo è imbrattato di polvere quasi prima di nascere. Il santo e il dannato hanno ugualmente sorriso alla loro madre, il vincitore e il vinto si sono forse prima salutati per la strada.

Forse il pensiero di queste cose ci può meglio fare apprezzare il dono della vita? E San Francesco fu un ragionatore? Il suo canto alla vita non è più alto della sua rinuncia, ma si confonde con lei nel sapore di una conquista più alta raggiunta. Chi fa del santo della penitenza un amante, della vita in sé, forse proietta sulla luce del cantico l'ombra della propria nostalgia per le cosiddette bellezze di questo mondo.

Cosa vecchia la vita, che ogni giorno si fa nuova, fino a che almeno un vivente sarà sulla terra. Tutto in essa pare antico, e tutto è ignoto, si trattasse solo di sommare due e due palline. E' un cammino duro dove non è permesso non andare, né seguire l'orma di alcuno. E' come leggere in un libro dalle lettere strane, che si fanno amiche solo con un lento, cauto, voltar delle pagine.

Passano i giorni della nostra esistenza, e, col passare dei tempi, ti accorgi che quello che vedi lo avevano visto in tanti, prima di te. Senti che quello che avresti voluto dire lo hanno già detto tanti, prima ancora che tu fossi nato. E' come tornare sulle note di una canzone, non nuova eppure prima mai udita. O entrare per la prima volta in una casa, e trovare in quella qualche cosa di familiare, benché imprecisato. Forse il ricordo di un sogno infantile, che si confonde con la sensazione di una vita passata.

E nonostante questo, non si è contenti, finché il libro non si è chiuso sull'ultima pagina, finché la canzone non è finita.

Quante volte, nell'attimo di una breve preghiera, mi sono chiesto con pauroso sgomento che cosa Dio in quegli istanti stesse pensando di me. Di me, di noi, di tutti. Mi sono spogliato dei miei abiti, delle mie menzogne. Ho pensato a Lui, perfetto, inimmaginabile nella altezza dei cieli. A me, a noi, a questi corpi buffi, tutti esigenze e miserie. Ho voluto vedermi come Egli mi vedeva, probabilmente, e di vedere con me tutti questi esseri che si onorano del nome di uomini, con le loro meschine necessità: questi pezzi di carne che vanno ridicolmente aggiran-

dosi e facendo cose strane per il mondo. Una sera mi sono fermato apposta in una strada per osservare quelli che passavano. Li guardavo come se io non fossi un uomo come loro, e da questa mia posizione di estraneità osservavo tutti i difetti apparenti degli esseri che mi passavano accanto. Su dieci esseri mi pareva non ce ne fosse uno sopportabile, che non mi destasse una invincibile ripugnanza fisica. Io credo che se noi pensassimo più attentamente, incontrandoci per via non ci potremmo trattenere dalle risate. E invece siamo solenni come sacerdoti, contenti che questo misero corpo che ci nasconde, ci impedisca di conoscerci veramente. E mi sono chiesto molte volte perché mai Egli si occupava di noi. Di noi che spesso vorremmo rinunciare al-

la nostra anima. Di noi che abbiamo detto che Dio è morto, che abbiamo aggiunto che Dio lo facciamo noi, di questi nanerottoli su un pezzo di argilla rotonda, che si contendono come fosse cosa loro, e non un punto, un punto minuscolo, sospeso da Dio nell'immensità dell'infinito.

E allora la mia meditazione è finita. L'abisso era così grande, che il mio pensiero non lo poteva varcare. Nemmeno il pensiero della mia anima, del valore sovrannaturale della mia vita, mi poteva calmare.

Ma in questo fulmineo sgomento ho pensato alla Sua bontà, ho visto il Suo sorriso che non è, certo, tutta compassione. Nel creatore ho cercato le creature. Attraverso Lui ho creduto in noi, che abbiamo ragione d'essere solo in Lui. Non ho chiesto spiegazione dei troppi problemi, ma solo che ci coprisse con l'ombra della Sua misericordia.

G. B. Cavallaro

VECCHIO TEATRO E PUBBLICO NUOVO

L'immane dramma che si va svolgendo sulle scene del mondo ha indubbiamente influenza sul teatro che nasce nel suo clima e che in suo confronto può sembrare all'occhio del volgo ridicola farsa di letterati. Tuttavia non basta dire che gli uomini sono alla guerra per spiegare il motivo dell'attuale condizione del nostro teatro, motivo che ha più profonde ed intime radici.

Non vogliamo essere cattivi profeti — la stagione non è finita ed alcuni interessanti lavori ci attendono —, però restiamo sorpresi dal fatto che quest'anno non si è avuta fin qui sulle scene di Roma una novità di autore italiano veramente notevole e degna del nome.

Come contropartita abbiamo goduto negli ultimi tempi uno spettacolo di ben diversa natura: la reazione del pubblico alla nullità di alcune commedie. Il caso più interessante e significativo è stato quello di Cantini all'Eliseo, dato che si trattava d'un autore che aveva la sua indiscussa aureola di popolarità. Con l'Aurora, messa a tacere per volontà unanime di folle, è tramontato anche quest'astro. Vi è dunque un'esigenza nuova nei gusti dello spettatore, così facile fin qui ad accontentare?

Si ha talvolta l'impressione che nel solito ambiente dei frequentatori di teatro, con le sue preferenze e i suoi idoli si mescoli oggi l'uomo novus, espressione di una gente che ha diversa educazione e diversi gusti; comunque si avverte un disaccordo tra scena e platea, indice forse di un nuovo bisogno.

Il lavoro di Cantini era anche moralmente a terra, ma non conviene farsi soverchie illusioni: il pubblico non reagisce minimamente quando la negatività morale è accompagnata da un'arte e da uno stile sicuro (es. Liola di Pirandello), mentre resta impressionato quando la vede nuda e cruda in nullità d'arte e povertà di stile.

La chiave del problema può venirci dall'esame dei successi del giorno; da un lato i De Filippo, dall'altro alcune famose riprese. Lo spettatore vuole anzitutto divertirsi e questo esige dai due fratelli napoletani di cui volutamente non ci siamo occupati su queste colonne, ma che certo sono l'espressione di un gusto. Anch'essi hanno avuto di recente la loro razione di fischi, a proposito però del Diluvio di Betti, cioè di una rappresentazione di Betti in cui venivano meno al loro fine di far ridere e per questo forse facevano piangere.

Quando parliamo di famose riprese non si vuol certo alludere al Glauco di Morselli, troppo legato al suo tempo per poter soddisfare l'uomo d'oggi, ma bensì a tre nomi che ci paiono tre simboli: Shaw, Pirandello, Ibsen. È innegabile che alla base del mai spento interesse del pubblico vi è anzi tutto il riconoscimento di un valore artistico: si tratta di autori che hanno le loro idee, ma che comunque si impegnano. Tuttavia ci sembra

che nel fenomeno vi sia qualcosa d'altro di più sostanziale.

Dietro lo scarso tormento tutto nordico di un Ibsen, o l'appassionata cerebralità tutta meridionale di un "Pirandello" o il bizzarro sociologismo tutto inglese di uno Shaw viene offerto al pubblico un problema da discutere, problema spesso malato nella sua impostazione, ma problema vivo. Ed allora avviene il miracolo: questo pubblico che sembrava assistere passivo ed inerte ad ogni commedia come ad un semplice divertimento, d'un tratto si agita e si impegna.

Ecco quindi ciò che manca al teatro italiano di oggi. Il teatro, è vero, rispecchia la vita e l'ambiente in cui nasce e quindi nel nostro caso manifesta forse una lacuna che è nella stessa folla che assiste. Tuttavia quest'ultima inconsciamente sente il bisogno di rompere il vuoto, se di fronte a determinati lavori (si pensi a Ferment) diventa un'altra e vuol discutere, benché non preparata. In altre parole lo spettatore, senza avvedersene, chiede al nostro teatro qualcosa di più vivo e urgente, cioè proprio una parola di aiuto. Invece il nostro teatro resta in silenzio alla retroguardia e fa troppo letteratura.

Ed allora fanno breccia gli altri: gli stranieri che dicono qualcosa come O' Neil e Shaw e i nostri antichi come Pirandello. Il pubblico applaude, reagisce e discute di fronte a questi scrittori vivi e pericolosi.

Francesco Zappa

C I N E M A

La maestrina

La commedia del Niccodemi è molto nota, sia per essere stata tante volte rappresentata sui palcoscenici, sia per la precedente riduzione a film, che ebbe a protagonista Andreina Pagnani: questo ci dispensa dal tratteggiare la linea e il colore della vicenda.

Basterà notare che il testo originario è stato seguito dal regista Giorgio Bianchi con affezionata pedissequità appena addolcita e resa gradevole da un certo garbo e da un'encomiabile misura.

Di queste fedeltà si è costretti da qualche tempo a parlare spesso e vorremmo conoscere se per prudente conservatorismo dei produttori o per inettitudine dei registi e per saggia condotta dei registi medesimi, giacché ci sembra che l'anzidetta adesione conduca nella più parte dei casi a generare qualcosa di piatto e di risaputo.

In linea di massima, insomma, è da deplorare che, sulla scia di un precedente successo di pubblico, sfruttando determinati requisiti e determinati nomi, si voglia impiantare un lavoro cinematografico senza tener conto del rischio di non creare nulla dal punto di vista artistico e di conseguire poco commercialmente parlando.

Le eccezioni in questo campo (citiamo ad esempio « Gelosia » di Poggioni e i due lavori foggazzariani di Soldati) confermano in pieno la regola, dato che esse si distaccano per concezione e stile dagli elementari rifacimenti come — dico meglio per intenderci — possono essere classificati « Il romanzo d'un giovane povero » e « Le due orfanelle ».

Quanto a « La Maestrina », essa andrebbe inquadrata nella categoria se in qualche momento non uscisse dal previsto, uniforme grigiore raggiungendo tonalità vigorose.

Ciò è dovuto parzialmente alla recitazione di Maria Denis, la quale tuttavia non può, senza stridore, fuorviare dall'usuale dimesa contenutezza; e, per il resto, alla regia attenta, anzi cauta del Bianchi, che, trovandosi alle prime armi, non ha avuto la forza di lasciar un'impronta personale e s'è limitato a sorvegliare la mescolanza, a curare la narrazione consentendo ogni espansione ai tre protagonisti (la Denis, Besozzi, Kiento).

Il film arriva così in porto con vivace fluidità colorita dalle diffuse esibizioni dei suoi personaggi.

Il grande re

La serie degli imponenti film storici tedeschi segna un'altra tappa.

Ci sembra ormai che non sia il caso di parlare di costante progresso di tecnica; si tratta piuttosto d'un omogeneo filone, che si

va scoprendo e valorizzando mano mano con l'abilità e la sicurezza derivanti dalla sempre maggiore esperienza.

Questo è ancora un film di masse, di guerra, di vasti scenari, di uomini germanici in lotta per la grandezza della patria. Nè lo stile di Veit Harlan si discosta in maniera sensibile dai precedenti saggi del genere: la figura che egli si propone di evocare (Federico II) è guidata in tutta la pellicola, alternata a scene corali e ad un collaterale minore filo narrativo, con un passo e un indirizzo sostanzialmente conformi a quelli riscontrati in Krüger, Bismark, Süß e gli altri.

E' ovvio che i personaggi e i relativi ambienti si differenzino fra loro: ne discende che i film hanno caratteristiche proprie le quali, mercé una minuziosa e appassionata opera e servendosi appunto di quel solito stile, possono renderli veramente pregevoli.

Stavolta — oltre ad una foto-

grafia robusta e nitidissima, all'interpretazione assai suggestiva del Gebühr, alla sapiente utilizzazione del comparsame, dei costumi e della scenografia — c'è l'assenza di scorie retoriche nonché l'armonico fondersi ed evolversi della figura del protagonista con quelle di fianco, della storia e della cronaca, della solennità pubblica e dell'intimo travaglio, che depongono concordemente in giusta da determinare un giudizio favorevole sotto ogni aspetto.

La coordinata solidità dei singoli elementi dà al racconto un clima di realistica concretezza.

Otto Gebühr è, con una maschera fiera e incisiva, dal cipiglio adunco e guizzante, il grande re. Il suo apporto è di gran peso nell'economia del film poiché egli campeggia materialmente dal principio alla fine col decisivo influsso di un'azione sobria e severa.

In un ruolo di rilievo inferiore ma esattamente tagliato per lei Cristina Söderbaum, vestendo i panni di una florida e schietta contadina, si fa apprezzare con la sua spigliatezza fresca ed espressiva.

Elio Tartaglia

Un momento di pace

« Oggi fuoco su tutta la linea » — gli gridò un giovane che veniva quasi correndo, infagottato nell'uniforme grigia. — « E ne toccheremo tutti » — aggiunse a voce più bassa.

Gli si fermò un istante vicino, prendendogli la mano in atto confidenziale; poi guardandolo con occhi ridenti e interrogativi: « Me la dai una sigaretta? » esclamò.

L'altro liberò la mano da quella del compagno, e mostrando di non intendere quel muto richiamo d'affetto: — non ne ho — rispose con un tono che voleva dire: non mi seccare, — e non frugò neppure nella tasca ingombra del cappotto.

Senti che gli facevano male, all'altro, quelle parole, pronunciate in quel modo, ma non riuscì a dispiacersene e non alzò neppure lo sguardo.

Eppure oggi ne toccheremo tutti — ripeté quasi inconsciamente a se stesso, mentre gli risonavano all'orecchio i passi lenti del compagno che si allontanava. — Ma subito furono coperti da altri rumori.

Tutt'intorno vi era un gran movimento. Gli uomini andavano e venivano, sbucando d'ogni parte, recando armi e munizioni; alcuni conducevano i cavalli che scalpitavano, alzando la testa e drizzando le orecchie nella direzione del vento. Erano presi

anch'essi dall'irrequietezza che precede una battaglia. E si respirava nell'aria, si legge nei movimenti rapidi, negli occhi lucidi dei soldati. Passavano bassi, nell'aria, ancor buia, gli ultimi comandi.

Gli giunsero all'orecchio le parole del capitano prima dell'attacco: gli senti qualcosa tremare nella voce quando disse: — miei ragazzi —, ma questo non lo commosse e quasi non vi badò.

Forse, non era più quello di prima; era diventato grigio e inerte, incapace d'un movimento di tenerezza, d'uno di quei pensieri leggeri e trasparenti che una volta lo dilatavano tutti.

Gli pareva che ogni cosa fosse estranea, indifferente, in questa terra straniera e fredda; quasi che il filo della sua vita si fosse interrotto, e però egli continuasse a vivere per inerzia; ma tutto era così lontano; i luoghi amati, i visi conosciuti chissà dove erano, chissà neppure se ancora erano; — c'era di fronte il nemico: questo sapeva, e lo prendeva ora un senso nuovo che non conosceva e che non era di paura.

L'andirivieni e il rumore a poco a poco tacevano. Poi la schiera si mosse, ondeggiando, verso il nemico.

Improvvisamente tutto lo squadrone fu percorso, strisciato come da una raffica di vento. Egli afferrò il calcio del fucile pronto a calar colpi; ma in quel punto stesso il compagno che gli cavalcava dinnanzi si allontanò da lui, ed egli si sentì tratto in una corsa precipitosa, mentre rimaneva stranamente inchiodato al suo posto.

Era solo in mezzo al campo; invece dei cavalli fuggenti e delle schiere curve dei soldati, tutt'intorno un terreno immobile, nudo e devastato.

— Sono solo, ferito. — Rifletté — Un senso di ineffabile paura per la sua vita giovane, felice, lo invase.

Spalancò gli occhi per veder meglio; ma nulla vide.

In alto, sopra il suo capo, si stendeva il cielo, chiaro e lontano. — Che calma, che riposo, non così, come noi, correndo, gridando, battendoci; non così passando nel cielo le nuvole.

E fu felice di essersene accorto alla fine.

E d'improvviso gli sovvenne d'altri cieli, d'altri riposi, d'altri luoghi, e delle carezze materne.

Allora lo assalì un senso così ineffabile di tenerezza e tutto gli parve così limpido, così nuovo, così familiare che si meravigliò di non averlo sentito prima.



S. Pietro in Trono e Storie (partie.) - Scuola di Guido da Siena

E. Cavalli

ROMANTICISMO

Romanticismo: la parola e la cosa alla generazione odierna sembrano appartenere ad un mondo estraneo e dimenticato: età di sospiri e di sogni che cosa può dire ai duri realisti del nostro tempo? Ma i vecchi di oggi ricordano di avere amato i romantici da giovani. Si può dire che tutto il secolo scorso visse in qualche modo sotto l'influsso del romanticismo, ora continuandolo, ora rifiutandolo, e poi tornando alle sue intemperanze e ai suoi languori. I suoi nemici ne ritrassero più di quanto forse credevano: il sentimento che ebbe il Carducci della storia, dell'antichità classica e del Medio Evo, l'estetismo superbo ed estremo del D'Annunzio, la rivolta diabolica del Nietzsche non si potrebbero pensare senza l'età romantica. E noi stessi che ce ne crediamo così lontani, parliamo non poco dell'eredità romantica nelle nostre vene. Questa furia di novità, questo disincanto totale dal passato, non è forse ancora un affetto di quell'impeto novatore, di quel rifiuto deliberato di tutte le norme, di quelle ambizioni e di quella dismisura penetrata ed ammessa allora nell'Arte, nella filosofia, in ogni campo del pensiero? L'odierno oscuramento delle esigenze universali della ragione, la crudele esaltazione dei fattori naturali del sangue e della razza non hanno i loro antecedenti nello sfrenamento delle passioni proprio dell'età romantica, e in espresse teorie cominciate a spuntare allora? Questa filosofia idealista dominatrice fino a ieri quasi incontrastata della cultura italiana non è continuatrice d'un pensiero nato nell'età romantica?

Fu questa per l'Occidente europeo una grande età. Quando si pensa che un medesimo tempo vide insieme qui in Italia il Manzoni, il Foscolo, il Leopardi, e il Rosmini e il Bellini e il Rossini, in Germania Goethe e Beethoven e Fichte e Hegel, e si paragona l'età di quei giganti colla seconda metà del secolo scorso, che pure ebbe fervore di vita e uomini notevoli, ma lontano da quella grandezza, uno si domanda come avvenga che in tanti tratti della storia sembrano darsi convegno gli ingegni e gli animi grandi, per lasciare poi oscure e povere per lungo spazio le età che succedono.

È capriccio della natura, che prodiga i suoi doni a talune generazioni privilegiate, e poi si riposa esausta, e raccoglie le sue forze per preparare una nuova fioritura in un lontano futuro? Oppure c'è qualche cosa nell'aria che innalza e feconda gli ingegni e suscita i pensieri grandi? Io credo che una parte notevole di verità sia nella seconda ipotesi. L'uomo vale per se stesso, ma è anche membro e organo, organo operante e pensante della società in cui vive: si modella da sé per i bisogni ed i fini suoi, ma è anche modellato dalle grandi necessità a cui soggiace quella, per i fini a cui tende quella. Per l'età romantica sembra non difficile distinguere nelle condizioni del tempo le circostanze attive, come dicevo, a spronare e ad ingrandire gli ingegni. Da una parte la grandezza degli eventi esterni: una rivoluzione la più radicale e violenta che si fosse mai veduta, tutto l'ordinamento sociale e politico dell'Europa sconvolta dalla bufera napoleonica; il trionfo del rissestamento, contrastato dal restauro dell'antico perseguito dai governi e le nuove brame di libertà e d'indipendenza nazionale sorte nei popoli; d'altra parte la società di una cultura che aveva manifestato tragicamente le sue deficienze; la desolazione degli animi cercanti un refrigerio all'aridità, un complemento al vuoto d'una vita ridotta alla sola ragione ragionante: si rievocavano le età passate, si confrontavano i loro grandi, si cercava il segreto della loro grandezza e della loro bellezza; si sognava di ricondurre la vita interiore alle sue sorgenti prime; i problemi eterni dell'umana felicità, dell'umano destino, dell'ordine interno dello spirito, e dell'uso delle sue facoltà risorgevano come intatti.

Soprattutto per questo importa a noi cattolici approfondire la conoscenza di quell'età. Allora per la prima volta, dopo che da secoli il ceto dirigente dell'Europa occidentale andava affondando lentamente ma irresistibilmente nella miscredenza, si produsse nella cultura laica un movimento di ritorno alla fede e alla Chiesa; e vi parteciparono alcuni dei maggiori ingegni del tempo: l'Italia diede a quel movimento fra molti altri un Manzoni e un Rosmini. Perché quella fiamma fu di così breve durata? Perché la grande fama e l'universale venerazione da cui fu circondato il Manzoni non ebbe altro effetto durevole che di essiccare

un posto eccelso nella letteratura così alta umana? E, già vivo, egli poteva vedere di nuovo trionfare quel libero pensiero da cui egli era così felicemente uscito? La restaurazione romantica fu una breve parentesi nel secolo decimonono; dopo la quale esso tornò in fretta alla tradizione razionalista del secolo decimottavo; e se nel suo finire ne fu sazio e ritenuto gli ardimenti romantici questo fu generalmente per sviluppare i germi più preziosi di quell'età. Perché quel fallimento? La restaurazione religiosa dei romantici fu in parte movimento d'avanguardia, sprigionatosi, da un fondo comune di malessere, insieme con altri molti assai diversi; nei più, non dico in quei pochi grandi, non fu molto profondo né per la sua origine né nel suo sviluppo; della religione ebbero parte motivi sentimentali e motivi pratici più che solidamente razionali e speculativi, non pochi vi aderirono per stavento di disordine rivoluzionario; ebbe l'infuato patrocinio dei

governi, che lo fece partecipe dello sfavore e dell'odio di questi da parte dei popoli; il grosso del pubblico mezzanamente colto vi ebbe poca parte.

L'età nostra per alcuni riguardi somiglia all'età romantica. Anche noi abbiamo veduto e vediamo, in proporzioni ben più vaste, gli orrori che sa produrre il pensiero umano in balia di se medesimo; gli uomini che pensano ne raccolgono un senso più severo delle proprie responsabilità, e cercano, con ardore forse da romantici, ma con maggior chiarezza e ponderazione, un appoggio fermo, la pietra angolare dei credenti. Oggi come allora la voce della Chiesa torna ad essere ascoltata e desiderata.

L'incredulità è molto più diffusa che nell'età romantica; si è propagata a tutti i ceti, e particolarmente fra i lavoratori; ma d'altra parte le classi umili sono divenute molte più accessibili agli influssi della cultura più elevata, e ne seguono molto più rapidamente i mutamenti. Le speranze di una rinascita cattolica oggi sembrano grandi come nell'età romantica. Sarà di nuovo un'ondata passeggera, o solido principio di una nuova cultura umana e cristiana?

Giulio Augusti

In tema di aggruppamenti d'impresa

Considerando l'azienda nella vita economica, lo studio dei sindacati industriali occupa al presente un posto importantissimo. Infatti i sindacati industriali, cioè gli aggruppamenti di imprese, non solo sono andati assumendo forme complesse e si sono sempre più sviluppati in questi decenni del XX secolo, ma — ciò che più conta — hanno dimostrato una loro funzione fisiologica che si ripete su tutto l'organismo economico. Essi soddisfano alle due fondamentali esigenze dell'economia dell'impresa, che sono la riduzione dei costi e la difesa contro i rischi, a cui va unita la facilità — in termini relativi — di previsione delle future situazioni.

Sulla traccia del Vito, che è tra i più acuti e profondi studiosi dell'argomento, distinguiamo i sindacati industriali in cartelli (o consorzi) che costituiscono « accordi fra imprese, appartenenti allo stesso ramo di produzione, tendenti a limitare la concorrenza » e gruppi che sono « unioni d'impresa dirette a potenziare il grado di efficienza produttiva delle imprese partecipanti, onde meglio queste resistano alla concorrenza ».

Questa limitazione della concorrenza (una concorrenza latente) è ineliminabile per lo meno come minaccia di intervento sul mercato di una nuova impresa che produca a costi inferiori e il potenziamento produttivo realizzato soprattutto colla diminuzione dei costi, rappresentano, come si è detto, i fondamentali benefici degli aggruppamenti di imprese. Sono benefici però che possono degenerare facilmente nella ingiunzione di prezzi esagerati e in una lotta spietata contro le imprese che non hanno voluto o potuto coalizzarsi, le quali, se non sono potentissime, prima o poi sono costrette a desistere dalla lotta per il mercato. Si menoma per tale modo, grandemente quella divisione dell'offerta tra grandi, medie e, in molti casi, anche piccole imprese che dovrebbe più facilmente portare al perfezionamento del prodotto ed alla stabilizzazione di un prezzo tendente al costo di produzione marginale. Se la coalizione persegue poi una politica di alti prezzi, essa può creare perturbamenti gravi nella fase discendente del ciclo economico proprio allorché quando sarebbe indispensabile smaltire tutta l'offerta esuberante e rendere il mercato più dinamico possibile.

Un'altra indagine che ai fini sociali non dovrebbe essere trascurata è quella delle ripercussioni dei disastri economici delle imprese sconfitte dalla coalizione industriale.

Si è dimostrato pertanto indispensabile l'intervento dello Stato per impedire il realizzarsi di questi aspetti antisociali e quindi antieconomici (questo quindi implica tutta una concezione sociale e cristiana dell'economia), senza danneggiare lo sviluppo dei lati profondamente benefici già accennati in principio. Ciò particolarmente va detto nei riguardi del corporativismo, che secondo la stessa definizione di Mussolini « è economia disciplinata e quindi anche controllata, perché non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo ». L'intervento disciplinativo dello Stato assume perciò inevitabilmente la forma del controllo.

Si pone pertanto il problema dei mezzi, della capacità ed entità del controllo statale.

Una delle migliori forme si è dimostrata quella della partecipazione azionaria attraverso istituti pubblici giuridicamente ed economicamente adatti come in Italia è esempio di perfetta realizzazione l'I. R. I. (Istituto per la ricostruzione industriale). Ma qui si vuole soprattutto alludere a quello che dovrebbe essere il controllo statistico economico della corporazione (C) si riferisce senz'altro alla corporazione secondo quanto dispone la legge 16 aprile 1936, che attribuisce direttamente ad essa la funzione di controllo dei cartelli del rispettivo ramo di produzione). E' pericoloso rasentare il punto in cui l'iniziativa privata si irrigidisce e desiste pur di non svelare pubblicamente i suoi dati di produzione. Occorrerebbe raggiungere una educazione così « corporativa » da non avere, le imprese, la sensazione di svelare i loro dati denunciandoli all'organo corporativo. D'altra parte gli organi corporativi dovrebbero potere conoscere quasi tutto, se non tutto, delle imprese per poter porre giustamente una disciplina del prezzo e del mercato. Che non v'è dubbio che il controllo corporativo può dirsi realizzato solamente quando come scrisse il Fanno « l'ordinamento corporativo costringe tutti i consorzi a praticare prezzi di costo ». Ma poiché non tutte le imprese coalizzate hanno il medesimo costo di produzione, si tratta di individuare tra esse l'impresa marginale ed il costo di produzione di essa. A questo punto — già così difficile a realizzarsi — il compito della corporazione non è terminato. Infatti occorre controllare che il costo di produzione dell'impresa marginale non si abbassi, onde non ci verifichino dei profitti nascosti coll'utile esclusiva del monopolio sindacale. Ed anche così il compito della corporazione non è finito, perché se il corporativismo deve perseguire il miglioramento economico, esso stesso deve promuovere con ogni mezzo il miglioramento produttivo dell'impresa marginale al fine di diminuire il suo costo marginale di produzione.

Deve essere anche messo in evidenza che la determinazione delle forme e dell'intervento statale, può costituire, a seconda della soluzione e dei mezzi adottati, il peso che fa inclinare la bilancia verso il socialismo di stato o verso il corretto corporativismo. E' in gioco l'iniziativa privata che essendo la migliore forza economica deve essere rispettata e non asservita completamente ai pubblici poteri. Il principio rimane sempre che la utilità pubblica limita e guida quella privata e non che la utilità pubblica annulla qualsiasi altra utilità.

Questo è, per così dire, una faccenda della medaglia. L'altra faccia esprime la personalità dell'imprenditore.

Questo aspetto appare particolarmente interessante allo studioso cattolico d'economia, data la naturale trepidazione che esso ha per la salvaguardia della persona umana, che come afferma ogni documento ufficiale pontificio, sta al di sopra di ogni altro valore sociale.

Il Sombart volendo trarre una conclusione sulla materia dell'ultima

Motivi per la nuova estetica

Senza affanno d'ideologi o scapigliato entusiasmo di falsi profeti, senza colpi di grancassa suonati alla ribalta d'una rinnovata Montparnasse, in questo finire di mezzo secolo aperti con le luminarie d'un'arte estremista e innovatrice è lecito ormai parlare della nuova estetica, che già s'annuncia sopra le teoriche di ieri le quali sembravano insuperabili, sulle poetiche vecchie e recenti, con tutto il peso delle esperienze filosofiche ed artistiche nate dai conati d'un passato prossimo così pregnante di faticata umanità! Un'insofferenza per le gloriose formule politiche sociali culturali dei secoli addietro segna la storia del cinquantennio che sta per compiersi; gli anni hanno il sole delle decisioni secolari e gli animi il tormento d'una instabilità disperata, la ricerca d'un equilibrio oltre tutti i compromessi, l'ansito verso la pace e la necessità della guerra di là d'ogni tregua e d'ogni trattato come il varco a tutti gli ostacoli: urgenza di solu-

zioni definitive. Il pensiero va mutando in prassi e le volontà si determinano in forme più immediate che mai: il pensiero vuol essere azione. Azione dura, lotta che non lascia gli angoli tranquilli alle costruzioni iperuranie e pare vada inaridendo le fonti ad ogni metafisica. L'estetica che viene chiarendosi, alla luce delle polemiche, non è tuttavia prematura quando anche attorno ben altro è il rivere nostro che una novella estetica di un desiderio. Desiderio del vero. Al quale si volge in sofferenza questa nostra quasi stanca giovinezza, che ha bruciato le tappe, cercandolo nelle zone d'ombra oltre i confini d'ogni immagine, nelle pause dei discorsi, nei silenzi improvvisi delle meditazioni, fuori dalla sicura soglia d'un sistema alimento e morte dell'anime orgogliose. E un'avversione è venuta fermentando contro i toccasana o i "recipe" estetici che da più di due millenni si sono venuti sperimentando. V'è qualcosa che sfugge a tutte le ipostizzazioni celebrate del vero alle illusioni solitarie o collettive alla facile gioia delle raggiunte mete sull'orme degli altri onde sarà senz'iniziali speranze di compiutezza la ricerca nuova sull'Arte, che l'indagine e i cammini che vanno scoprendosi, cui volgono le nostre esigenze più attuali, non c'impediscono di sentirci pellegrini, senza indagare di definitivi riposi a mezza via, senza credulità nei miraggi d'una prossima meta. Noi pensiamo alla nuova estetica come alla significatrice d'una attività artistica che non sia contemporaneità o tecnica solo, che scorga nell'artefice l'uomo e non una fase logica (o tanto peggio cronologica) di quello, che non s'inveschi d'intellettualismo o d'empirismo, che sia superamento di vecchie posizioni irrigidite come di logore polemiche, senza argini di scuola o di tendenze, aperta a tutte le foci della cultura, come il gran mare, a ricevere l'anelito delle sorgenti. Noi crediamo alla nuova estetica non come alla creatrice o al pedagogo dell'Arte perché l'Arte vive anche senza l'ausilio dei teorici come la sanità senza la sapienza dei teologi. L'Arte è autosufficiente. Essa fu grande quando l'estetica non era.

« Tutte le vie sono le vie dell'arte » (U. Smerio, La vita come arte, pag. 324). L'estetica nuova sarà dunque in una più alta e vasta sintesi illuminatrice d'ogni problema artistico, né metafisica né positivista ma fondamentalmente « umana ».

Dal Croce al Gentile, dal Tilgher al Carlini, dal Rensi al Fenu il problema è stato questo. C'è una continuità ideale che attende d'essere chiarita, un progressivo attacco dell'uno all'altro, un intensificarsi d'indagini che perdono via via la primitiva ampiezza per concentrarsi nel solo problema che vale d'essere discusso e chiarito, a fondamento d'ogni ulteriore procedere. Lo studio della personalità. Dell'integrale personalità. La cui analisi arrischiata nella prima Estetica del filosofo di Pescasseroli, attraverso le sotterranee trasformazioni celate da un velo d'apparente continuità di formule, non mancò di far apparire il pericolo d'una disintegrazione fatale dell'essere che non poteva soggiacere alle vivisezioni troppo profonde, alla fissità degli schemi dai quali ischeletrito traeva un'esistenza obbligata, chissà perché, alla circolarità di un razionalissimo moto. Quella "unità", "che è insieme rigorosa distinzione" (Breviario III, pag. 83), quella "realtà

che cingia l'uomo intellettuale nell'uomo pratico, nel politico e nel santo, nell'industriale e nell'eroe" (Ibid. pag. 80), erano altrettanti problemi che la sicurezza a volte superficiale dell'indagine crociana aveva proposto più come assiomi che come ipotesi o interrogativi rischiosissimi. Era l'impalcatura teorica, oscillante fra un residuale positivismo e i primi motivi storicistico-idealistici, che aveva compiuto ancora una volta il tradimento e ucciso il libero corso d'una ricerca sincera e senza illusioni. Era il tradimento del sistema. La personalità fu allora cercata, dalle reazioni spesso acri di poi, nell'unità senza fratture dell'artista il quale inseguendo il fanasma dell'altro da sé esprime se stesso in modo immediato assoluto imperfettibile. La linearità tesa all'infinito dell'« Actus purus » nella "Filosofia dell'Arte" di Giovanni Gentile e la circolarità senza evasioni del narcisismo estetico di Adriano Tilgher traggono da una giustificazione storica la loro più immediata ragione d'essere. Fu una preoccupazione esasperata di salvare l'autocoscienza dell'io, l'unità dello Spirito "sintesi delle sintesi", onde essi si trassero a fare del momento artistico l'unico momento dell'esistenza la cui visione rimase offuscata di nebbia di qua d'ogni raggiunta autocoscienza agli albori della personalità. E ciò è risaputo. Nell'Arte — aveva detto Adriano Tilgher — « in essa soltanto, la vita si attua come autosufficienza assoluta ». Ma tale autosufficienza frutto dell'orgoglioso panlogismo idealistico, tale "amor vitae" inesorabilmente sterile non poteva bastare. E il problema della personalità risorse per altre vie; le antiche fatte nuove dalle necessità dimenticate dagli interessi negati, dalle visuali monche. Un'umanità v'era, non sicura di sé, non paga di sé, non pregna di sé, dilaniata, torbida, mistica, avida di sangue e di preghiera, di sogni e di carne, di bestialità risorgenti, di corruzioni e di piunti, di una trascendenza soprattutto non artificiale, non feticistica, non vana.

Frammenti saldi della vita, della nostra vita che il pensiero non può nascondere o negare. Realtà insofferente di soffocazioni che attendeva di essere rivalutata non dalle esercitazioni d'altri idealisti in cerca di varianti al sistema ma da chi aveva avvertito l'aridità delle viete metafisiche fatte di simboli ormai decaduti ed inadatti. Giuseppe Rensi negò al critico l'universalità e la validità oggettiva del giudizio e l'esistenza d'un sentimento estetico, puro. Una forte vena del suo scetticismo anche se facilmente sconfessato reca la voce d'una dubbiezza devastatrice immediata di risonanze come sincere di propositi.

Si ritorna alle sorgenti del problema per sfuggire il dilemma o il solipsismo. La trascendenza, che è operatrice di sublimità e di commozone irresistibile, appare, nonostante le negazioni di ieri, elemento necessario ad ogni nuova estetica come ad ogni nuova morale. Termine e principio. Perché nella trascendenza sta il naturale compimento della personalità che non sia ammalata di determinismo, che possa apparire come attuazione d'un ordine sinonimo di verità e di bellezza. Così dagli studi del Carlini all'«Arte come personalità» del Fenu. Ma la nuova estetica che nasce dalle loro premesse ideologiche in una lucida maturazione, e viene costruendo su motivi ancora polemici la sua chiara sembianza ha tuttavia molto da compiere. Tutto da compiere. Il prossimo approfondimento ha da tenere che l'esigenza di viva umanità non si sfiorisca in forme logiche, che la metafisica non s'accampi sulla concretezza dei problemi specifici, che non si perda il valore dinamico spirituale cristiano del termine "personalità". Ha bisogno di fede, di sincerità senza riserve di tempo.

Achille Ardigò

Giorgio Stefani

NOTE ORGANIZZATIVE

Le partenze

Gli ultimi «anziani», i compagni del '22, lasciano in questi giorni l'università e le nostre associazioni. Questa nota vuol dare loro un saluto richiamando l'impegno che abbracciando il programma fucino essi hanno assunto, di dare cioè sempre ed ovunque testimonianza di leale e coerente fedeltà a Cristo. Gli assistenti di ciascun centro e questo stesso giornale in altra pagina si sono preoccupati di mostrare come in concreto sia bene orientarsi nel nuovo genere di vita di fronte ai mille problemi che essa pone: tutto il nostro programma però è da tempo una preparazione alla vita militare, anche per chi forse non dovrà viverla, anche per le universitarie; intesa la vita militare come espressione di socialità in atto, di sacrificio per gli altri, di accostamenti intimi tra persone prima lontane. Se differenze esistono tra i civili e militari, esse sono di funzione specifica, uno essendo il compito per gli uni e per gli altri.

Non è certo facile tradurre in atto questo, per chi è in casa, né poterlo «sentire» per chi è fuori. La Fuci viene ad educarci in un tal senso, invitandoci a superare la sfera di sentimentalismo e di retorica che impugna talvolta i rapporti tra le due categorie, non pretendiamo di esserci riusciti già in pieno: ma il problema di adeguarsi sempre più — nei fatti — all'ora attuale, si fa strada su scala sempre più larga. E lo rileviamo con soddisfazione, rivolgendosi insieme a chi ancora non lo avesse avvertito, l'incitamento, basato su giustizia e carità, di non sciupare questi momenti, contentandosi di una verbale espressione di solidarietà.

Chi parte ricordi — per quanto si attiene alla nostra organiz-

zazione — di considerarsi elemento sempre attivo del movimento fucino: pregando e meritando per i comuni ideali, mantenendosi in contatto con l'Associazione e con il centro, promuovendo tra i compagni la conoscenza della rivelazione di Dio.

Chi è in casa, nell'assottigliarsi delle proprie file sente aumentata la sua responsabilità: dia con nuova e maggiore generosità la sua azione (e prima di tutto la sua preghiera) perché le ore difficili non abbiano ad incidere in modo pregiudizievole nel nostro movimento: cooperi ad ogni forma di iniziativa per i militari; si faccia strumento di serenità, di unione, di bontà incoraggiando chi ha bisogno di essere sostenuto.

Ancora una prova è questa cui veniamo a trovarci di fronte: l'esperienza del passato e, più ancora, la coscienza dei fini del nostro lavoro, ci consentono di affrontarla con fiducia. Nulla potrà esserci di pregiudizio assoluto se tutti riusciremo a sentire la nostra funzione di strumenti della Provvidenza di Dio, nel particolare campo dell'Azione cattolica universitaria.

Giulio Andreotti

La riunione del Consiglio Superiore

Domenica scorsa si è riunito in Roma il Consiglio Superiore della Fuci.

Nel prossimo numero daremo ampia notizia dei lavori svolti.

RICORDO FUCINO di Mons. F. RODOLFI

I Fucini del Nord-est certo la ricordano, la sera del 21 aprile 1938. A Vicenza si chiudeva nel tempio di Santa Corona il loro Convegno: alto sul prebiterio, entro la cornice sfamigliante delle vetrate accese dal tramonto, Mons. Rodolfi parlava; e la eco di quel suo dire pacato sembrava troppo vasta per le poche centinaia di uditori, raccolti al centro del tempio vastissimo.

Ma i Fucini — avvezzi al magistero obbiettivo dello studio universitario — erano certo l'uditorio più idoneo a comprendere e ad apprezzare la scarsa virtù di quella parola ferma, tutta idee, snava soltanto per la sua intrinseca essenza di verità. Infatti, usciti dal tempio, nel tepido sereno di quella incipiente primavera, il Vescovo fu travolto da una dimostrazione d'amore e d'ammirazione, che non si voleva placare. E non lasciavano che l'automobile partisse, e gli gridavano il loro entusiasmo con toni di inebriante commozione e a noi — vicentini — venivano dicendo che quel Vescovo era troppo grande per la piccola città del silenzio.

Fu allora che io vidi negli occhi del Vescovo nostro — di là dalle lenti entro le quali sembrava serrarsi nullo — una volontà dominante ed una intelligenza perspicua — il balenare di una commozione interiore invano costretta nel calmo sorriso paterno; e l'uomo di governo — quale egli cristianamente fu — frenare a fatica l'impeto del sentimento saliente. Così — a stento — udimmo la sua voce sopraffare il singhiozzo, quella sera di maggio in cui — celebrando — si il suo XXV episcopato — benedisse la sterminata folla salita da ogni remoto angolo della diocesi a Montebelluna, per testimoniare innanzi a Dio e agli uomini, il vincolo dell'amore, che univa la plebe del Signore al suo Pastore.

Parve al più uomo soprattutto d'azione. E nell'azione infatti fu maestro. Non solo fece della sua Diocesi un gioiello di vita e di operosità cattolica: costruì e ricostruì chiese e dimo-

re di studio e di ricreazione, diede agli alunni del tempio un Seminario esemplare, largì ogni suo bene privato per dare al clero, consueto nel servizio dell'altare e povero per amore del prossimo, una casa di riposo decorosa ed agiata, all'Azione Cattolica preparò una sede razionale e distinta. Non solo curò fino al dettaglio la cultura e la vita religiosa del popolo vicentino: organizzò la didattica del catechismo per i fanciulli e per gli adulti e creando testi di apprendimento e di spiegazione secondo i più moderni criteri pedagogici, promosse il ritorno del canto sacro al puro lineamento del gregoriano, fece possesso e consolazione dei fedeli la liturgia della Chiesa rinnovando con fedele adesione ai canoni lo splendore del cerimoniale e la lirica suggestione del rito cattolico.

Non solo promosse e sostenne nella sua diocesi le grandi iniziative della Chiesa, portando il nome di Vicenza all'avanguardia nelle opere della beneficenza.

Ma soprattutto nell'azione mostrò la grandezza della sua dritta, inflessibile, intrepida figura interiore, sicché — pensando a lui — non è vana retorica rianzare colla memoria agli scolpiti profili dei primi vescovi della Cristianità, a Crisostomo ed Ambrogio, di cui parve talora rinnovare il gesto fermo e coerente e l'iniziativa pronta e coraggiosa. Nei tempi della guerra — che devastò le terre della sua diocesi — e nei giorni della pace egli non ebbe che uno zelo ed una cura: il suo gregge. E ne fu custode e difensore gelosissimo.

Ma chi ben lo conobbe, sa che l'azione in lui non si improvvisò nelle contingenze, che pur affrontava con tempestività, rapidissima intuizione. Nasceva da un profondo meditato pensiero, dalla cui estensione sempre rifuggiva senza posa di dubbia modestia. Amò la cultura e particolarmente le scienze esatte, in cui era dottore.

Ed era tanto alto in lui il concetto dello studio come strumento di penetrazione apostolica che non si stan-

cava di ricordare — per la precedenza dei valori — il primato del pensiero sulla organizzazione: — Prima studenti, quindi fucini! — e la responsabilità individuale del bene, sopra i fa cili compromessi collettivisti: — La Fuci, è ciascuno di voi!

Da due anni giaceva infermo, ma non derogò un minuto dalle responsabilità e dalle cure del ministero episcopale. Governò senza inflessione di stanchezza o di remissività dal suo letto e fino alla vigilia del trapasso prese deliberazioni ferme e inderogabili. In una notte di sofferenza fisica, modica e vergò quell'ultimo documento della sua lucida sapienza che è la pastorale: *Dio Padre*. E attese e predispose con serena oggettività il suo progresso dal mondo all'eternità. Ha lasciato un testamento spirituale che tramanda al suo popolo, oltre la morte, la sua voce: chiara, pacata, ferma. Come sempre. Voce di chi si appresta in pace — senza vano timore e inutile compianto di se stesso — ad affrontare il giudizio inappellabile, colla coscienza del dovere compiuto.

Mariano Rumor

S. E. Mons.

ENRICO MONTALBETTI

La morte tragica dell'Arcivescovo di Reggio Calabria, colpito da piombo nemico mentre era intento al suo pastorale ministero, ha commosso e addolorato tutti, ma in modo particolare addolora i Fucini, che lo avevano avuto a Milano solerte e illuminato Assistente e sapevano di averlo ora speciale patrono e protettore. Il presule zelante, appena prese le redini della insigne arcidiocesi di Reggio Calabria, insieme alle altre sollecitudini del suo zelo pastorale, ebbe quella di radunare e formare in Cristo la popolazione studentesca e in modo particolare quella universitaria notevolmente numerosa nella sua città e diocesi. Infatti per opera sua il Segretariato di Reggio è risorta a nuova vita, e già buoni frutti di formazione fucina si notavano in quelli, che con esso avevano preso contatto.

Mons. Montalbetti passa in benedizione per il suo zelo, per la sua cultura, per le sue pastorali iniziative che riflettevano la tradizione di San Carlo, alla quale era formato: pur troncato sul più bello del suo fervore e della sua attività, egli rimane nella memoria di tutti come un pastore ideale, pronto a dare, come ha dato, la vita sua per l'amato suo gregge.

GIORGIO MONTINI

Del valoroso ed esemplare uomo di Azione Cattolica scomparso da poco nella natia città di Brescia, si è occupata largamente la stampa di tutta l'Italia. E' stato un coro di lodi e di ammirazione. Qui non ripeteremo il già detto. Piuttosto ricorderemo lo scomparso in una circostanza della sua vita, che ne mise, in luce le eminenti qualità di cattolico e di italiano.

Fu il 6 febbraio del 1922. La mattinata era piovigginosa; ma non ostante il maltempo, la folla gremiva la piazza di S. Pietro, in attesa del liettissimo evento: la imminente elezione del successore di Benedetto XV, era presentata da tutti. Già la sera innanzi alcuni lo attendevano, e più di 200 mila persone assistevano alla bianca sfumata.

Questa volta la sfumata era nerastra. La contemplammo insieme vicini alla statua di S. Paolo. Erano con me Giovanni Gresoli e Giorgio Montini, due impareggiabili amici che alla causa della Chiesa e del Papa avevano dato generosamente tutta la ricchezza delle loro energie. Avevo conosciuto Giorgio Montini per fama: come scrittore fecondo, equilibrato; come parlante positivo nei pubblici consessi; come organizzatore di opere di previdenza e di difesa sociale.

Questa volta avvicinandomi a lui in un momento di così vitale interesse per la cristianità, avevo modo di ammirare la squisitezza del sentire cristiano, la nobiltà dell'animo che vive di fede e per la fede. Allorché la voce del Card. Gaetano Bisleti annunciò il *gaudium magnum*, e più

Si pregano vivamente le Associazioni di voler inviare, entro il corrente mese, alla « Segreteria Militare, Largo Cavalleggeri 33, Roma » un elenco-base di tutti i soci alle armi, con le attuali residenze, per evitare la sospensione dell'invio del giornale, in seguito ad indirizzi sbagliati o non aggiornati.

Tra i nostri assistenti

Siamo lieti di comunicare che l'Assistente dell'Associazione di Urbino, Can. Fermio Poggispalla e quello del Segretariato di Taranto Don Giovanni Caroli hanno conseguito l'abilitazione ad avvocato della S. R. Rota.

L U T T I

quando poco dopo, Pio XI comparve alla Loggia Vaticana a dare la sua prima Benedizione Urbiet Orbi, così si palesa e si eloquente significazione di pace e di conciliazione, lacrime copiose irrigarono le guance dei miei vicini amici e in modo speciale di Giorgio Montini, che vedeva nella asunzione di Achille Ratti al Sommo pontificato un'aurora di sereno giorno.

Io non ho più dimenticato quei dolcissimi istanti, ed ora che l'ustre uomo è scomparso, io lo rivedo in preda alla più soave commozione. Io contemplo estasiato e tutto compreso dello storico avvenimento cui si era verificato, lo ammiro ancora nell'ascoltarlo e nel formulare con lui, (e con l'altro insigne uomo che onorava la Chiesa e la patria) voti di cose grandi e vicine, di realizzazioni di ideali lungamente maturati e preparati.

L'anima cristiana ed italiana di Giorgio Montini mi si palesò in tutta la sua fulgente bellezza.

PAOLO PERICOLI

Per molti anni, quando Egli, non più giovane, era mantenuto costantemente alla presidenza della Gioventù Cattolica Italiana, si era solito chiamarlo papà Pericoli. Ed infatti la sua presidenza aveva il carattere di amorosa paternità.

Presidenza fattiva, costruttiva, in momenti difficili nei quali la dispersione delle forze giovanili dell'Azione Cattolica sarebbe stata inevitabile senza la sapiente chiarezza di un uomo come Paolo Pericoli, che alla fiducia che in lui riponevano le alte gerarchie della Chiesa seppe accoppiare la guadagnata piena confidenza dei giovani di allora.

Poi, il Comm. Pericoli si ritirò dalle schiere giovanili ma non dall'Azione: questa era ormai connotata in lui, appartenendovi fino alla prima giovinezza.

Il Circolo di S. Pietro fu il campo dell'ultimo ventennio della sua laboriosa esistenza, e non sarà mai dimenticato il complesso di opere religiose e sociali, culturali e assistenziali, alle quali Egli ed i suoi associati dettero mano.

Basterebbe la provvidenziale iniziativa delle cucine economiche per il popolo, che da tanti anni promuove il Circolo di S. Pietro e che in quest'ultimi anni moltiplicarono la loro attività, per testimoniare delle eccezionali benemeritenze del suo venerato Presidente.

Il quale — è bene ricordarlo — fu sempre ai primi posti di responsabilità e di comando, da circa quarantacinque anni, in tutte le fortune vicende dell'Azione Cattolica Italiana, e vi rimase con lo spirito di disciplina di un soldato, di un vero Crociato di S. Pietro.

La Fuci ha motivi particolari per accompagnare con la preghiera l'anima eletta di Paolo Pericoli agli eterni riposi: Egli fu amico, e più che amico difensore nei momenti della prova.

G. Anichini

NELLE ASSOCIAZIONI

NOVARA

Per le attività caritative

Le difficoltà materiali e morali, che caratterizzano il momento presente, mentre pongono degli ostacoli all'opera di assistenza, fanno nello stesso tempo sentire più vivo e presente il bisogno di una carità fattiva. Lo spettacolo di tanta miseria ci sia di forza e d'incoraggiamento per superare tutte le difficoltà che potremo incontrare. In ogni nostro centro di attività caritativa si senta il dovere di non rallentare la propria opera, ma anzi di potenziarla per renderla sempre più adeguata ai crescenti bisogni ricordando di valorizzarne sempre e soprattutto l'aspetto spirituale. Nei luoghi più colpiti, alle difficoltà indubbiamente molto maggiori che a volte possono sembrare insormontabili, corrispondono anche bisogni maggiori, quindi malgrado tutto è necessario continuare a lavorare con piena fiducia.

Se la conferenza è ridotta a pochissimi membri, se il numero delle famiglie da assistere è aumentato, non perdiamoci di coraggio poiché il Signore ha detto: « Dovunque due o tre saranno adunati nel mio nome io sarò in mezzo a loro »; noi rimasti porteremo una parola di serenità cristiana ai più bisognosi. Anche coloro che lasciano la propria sede, per recarsi in luoghi più lontani dall'offesa nemica, non debbono esimersi dall'attività vicenziana. Forse proprio nei centri di nuova residenza, appunto perché scomodi, perché disagiati ci saranno persone, che avranno bisogno di conforto per sopportare cristianamente le prove che attraversano. Nelle sedi dove il numero degli sfollati è maggiore potranno anzi sorgere nuovi, anche se provvisori, centri di attività caritativa.

Vorrei che in questo momento la nostra fraternità fucina fosse sentita ancor più vivamente anche in questo campo. I centri non colpiti sentano la loro condizione privilegiata e vengano incontro ai bisogni dei compagni più provati, ed un aiuto non solo spirituale, ma anche morale in modo che coloro, che hanno difficoltà da sormontare, si sentano sostenuti da questa solidarietà.

Il centro è pronto a dare a tutti per quanto è possibile il suo aiuto sotto ogni forma, ma, affinché ciò possa avvenire, è necessario che tutti si tengano con esso in relazione cordiale e continua.

A tutti quindi, con affettuosa comprensione, auguri fraterni di buon lavoro.

Emma Moscarelli

Le offerte potranno essere inviate alla Sede Centrale, Roma, Largo Cavalleggeri 33; la corrispondenza, per l'attività caritativa maschile e femminile, va invece indirizzata all'incaricata, Signorina Emma Moscarelli, Roma, Via Montepulciano 7.

FERMO

Nei giorni 28, 29, 30 e 31 dicembre u. s. le fucine di Fermo si sono raccolte, presso le suore del Bambin Gesù, per un corso di Esercizi spirituali in preparazione di un nuovo anno di vita, basato su principi cristiani.

Ha svolto le meditazioni il Rev. mo Assistente della Fuci Mons. Luigi Petetti, che nel corso degli esercizi, ha celebrato una S. Messa in suffragio degli Universitari fucini, caduti in combattimento.

LIVORNO

Domenica 29 novembre, si è tenuta per la FUCI livornese la giornata di apertura.

Sono intervenuti assai numerosi i fucini e le fucine.

Al mattino presso la sede del segretario è stata celebrata la Santa Messa sociale. Il consigliere di zona Dr. Spinelli, ha tenuto poi un'adunanza riunita parlando degli scopi e delle attività della FUCI.

Al termine dell'adunanza si è avuta una viva discussione.

Al pomeriggio sono state tenute due adunanze separate a carattere formativo, tenute per le fucine dalla consiglieria sign. Palmisano e per i fucini dal vice consigliere Palozzi. Il tema è stato unico: « La ricerca della perfezione nella vita cristiana ». La giornata si è chiusa con la benedizione eucaristica.

Domenica, 6 dicembre, ebbe luogo, presso il nostro Segretariato, la giornata d'inaugurazione dell'anno sociale, a cui presero parte i Consiglieri per il Nord-Ovest, Raffaelli e Girardi e il Rev. Don G. Ghetti, della FUCI di Milano.

La giornata si aprì con la recita di « Prima » e la S. Messa, celebrata dal Vicario generale, Mons. Picconi, il quale tenne una meditazione con commento liturgico sulla Messa della domenica corrente.

La cerimonia religiosa si chiuse con la benedizione delle pagelle.

Ebbero poi luogo le adunanze specializzate, tenute, per le fucine, dalla sign. Raffaelli e per i fucini dal Rev. Don Ghetti.

Dopo aver dato lettura dei componenti il Consiglio e annunciato le attività dell'anno, la sign. Raffaelli ne presentò il programma, che si incentrerà sul problema della personalità cristiana.

Nel pomeriggio, poi il fucino milanese Migliori svolse il tema « Il bisogno di Cristo nella vita contemporanea », relazione, che diede poi addito ad un'interessante discussione, diretta dal Rev. Don Ghetti.

La giornata si chiuse con la Benedizione eucaristica.

LUCCA

L'inaugurazione dell'anno fucino ha avuto luogo a Lucca il 20 dicembre. I fucini del nostro Segretariato sono intervenuti in buon numero alla S. Messa che è stata celebrata dal Prof. Don Arturo Paoli. Quindi si sono riuniti nella sala delle adunanze dove sono stati illustrati i programmi da svolgere nel presente anno accademico. Il Reggente, dopo aver rivolto il saluto alle matricole e dopo aver ricordato i compagni alle armi, ha parlato dell'Incarnazione di Gesù — tema del corso di Religione — ed ha osservato come questo argomento costituisca la base fondamentale della nostra Fede e debba essere seguito da tutti gli organizzati con la massima attenzione. Prevedeva quindi la parola la Reggente sign. Brancoli, la quale ha proposto che si tengano delle relazioni su argomenti di carattere culturale e scientifico onde rendere più varia l'attività del nostro Segretariato.

RUVO DI PUGLIA

Dopo la costituzione dei Segretariati Universitari maschili e femminili e la solenne Adunanza del 1° novembre s., presieduta da S. E. Rev. ma Mons. Andrea Taccone Vescovo Diocesano, in meno di due mesi di lavoro, la F.U.C.I. di Ruvo ha svolto con grande impegno attività organizzative, formative e culturali sotto la guida dell'Assistente rev. can. don Francesco Volpe.

Per dare poi alla Festa del S. Natale una caratteristica spirituale, l'Assistente, coadiuvato dai Reggenti dei due Segretariati, stabilì una « Giornata Fucina » che si svolse domenica 27 dic. e che riuscì in modo soddisfacente come programma e come intervento che, possiamo dire, fu totalitario.

Alle ore 10 di domenica 27 dic. nella Cappella Vescovile fu celebrata la S. Messa, dopo la Benedizione Eucaristica. Indi seguì la S. Meditazione, che fu tenuta dal Rev. mo Mons. signore.

Nel pomeriggio poi con l'intervento della sign. dottoressa Flora Brogi, e della sign. Anna De Natale, ebbe luogo la parte formativa e goliardica. Nel salone del Palazzo Vescovile si riunirono i Fucini e le Fucine, che l'Assistente presentò alle intervenute, esponendo brevemente il lavoro svolto e dicendosi pronto ad attuare con entusiasmo il programma del Centro.

Quindi prese la parola la dottoressa Brogi, che svolse il tema: « La vita dell'Universitario come imitazione di Cristo ». Il tema, svolto con singolare competenza e seguito da tutti con la più grande attenzione, fu oggetto di ampia interessantissima discussione. Si passò subito alla benedizione delle pagelle, che la stessa sign. Brogi distribuì a tutti e si chiuse con la Preghiera di ringraziamento al Signore.

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURGA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12